

## **Domus: l'economia, "amministrazione della casa"**

Todi, 24 agosto '06

### ***Premessa***

Il tema che mi è stato proposto è alquanto complicato e ritengo importante che un'associazione di cattolici democratici metta all'ordine del giorno della sua riflessione il tema dell'economia. Il nostro mondo fa sempre fatica a discutere d'economia. Ogni tanto mi sembra di avvertire una sorta di timore soprattutto quando si deve parlare di mercato, di capitalismo, di finanza e di tutto quello che ruota attorno al denaro. A volte c'è anche chi si domanda in qual modo si collochino i cattolici nell'imperversante discussione sulle virtù del mercato, e c'invita a far sapere da qual parte stiamo.

Sono convinto che il cristiano non deve avere alcun timore ad affrontare la realtà per quella che essa è. È altrettanto chiaro che non esiste una teoria cristiana dell'economia, ma può esistere una lettura cristianamente ispirata dei fatti economici e dell'utilizzo degli strumenti e delle teorie proprie della scienza economica.

La prima domanda che ci possiamo porre pertanto è quella di chiederci a cosa serve l'economia. L'economia come tale è sempre esistita e consiste in quelle azioni che sono svolte al soddisfacimento dei bisogni essenziali dell'uomo.

Da sempre l'uomo ha dovuto organizzarsi tramite il lavoro per procurarsi i mezzi necessari alla vita. L'economia è l'arte di procurarsi con il minor dispendio possibile di risorse, i beni che servono al vivere e al vivere comune. L'attività economica è parte della natura umana e pertanto non può essere indifferente al cristiano.

Oggi c'è chi pensa che l'attività economica sia un qualche cosa di separato dalla vita sociale, anzi siamo entrati in una fase di paneconomicismo spinto, si vorrebbe che tutte le attività dell'uomo fossero giudicate sulla base della ragione economica, del produrre, vendere e comprare, del consumare.

Queste prime osservazioni ci richiamano ad un processo più generale alla nuova sfida con cui siamo, tutti, quotidianamente chiamati a confrontarci, rappresentata dal rapporto tra tecnica, etica e politica. Un

tema che è ben reso evidente dai ragionamenti che si fanno attorno all'economia e al suo potere regolatore cui dovrebbe sottostare, quasi fosse una legge naturale del processo storico, l'etica e la politica. Se osserviamo il linguaggio politico corrente possiamo notare che questa è, in modo conscio o inconscio, una convinzione diffusa e non è un caso che quando si assumono decisioni economiche si fa sempre riferimento ad un soggetto giudicante: i mercati.

È chiaro che siamo all'interno di un confronto, mai reso esplicito, tra due modalità di pensiero e d'orientamento, tra chi ritiene che anche la persona umana altro non sia che un artificiale prodotto storico e culturale (recidendo, su questo piano, il nesso con la natura, la tradizione e la creazione), e chi non condivide un processo d'assolutizzazione della tecnica, che si risolve in una concezione meramente pragmatica e procedurale della politica, dell'economia, dello sviluppo, così come della democrazia e degli stessi diritti umani.

È chiaro che la questione è complessa e riguarda una serie di questioni su cui nel futuro dovrà esercitarsi una presenza significativa dei cattolici che vanno dalla tendenza tecnocratica che sfiora e penetra dentro la politica, oppure a quelle che sempre di più si pongono sul terreno della manipolazione della vita sia attraverso le biotecnologie sia attraverso l'esercizio di forme più sofisticate di controllo e di dominio.

La politica è oggi di fronte a passaggio fondamentale: passare dai principi trascendentali e di valore che stavano dentro il discorso politico e che orientavano, bene o male, le scelte del politico e di conseguenza dell'esercizio del potere (in esse, in ogni modo, c'era una tensione per andare oltre), alle tecnologie immanenti del governo del vivente.

A partire dal XVIII° secolo, il tema delle condizioni della vita, dietro la spinta dei grandi movimenti sociali e dei partiti operai e popolari, è diventato parte centrale del discorso e della prassi politica (salute, alimentazione, demografia, esposizione ai pericoli naturali e tecnico, etc.). Ora le questioni del vivere e delle sue forme sono ad una svolta profonda e tornano ad essere centrali nel discorso politico e nell'esercizio del governo o del potere. Oggi, ogni discorso pubblico deve fare i conti con il fatto che i temi della vita si incuneano in maniera più pressante e profonda nella politica e nell'economia. **In gioco è direttamente la qualità della natura umana.** Siamo al punto in cui la tecnica e in particolare quella legata alla dimensione biologica può determinare la

costituzione di un bio-potere diffuso e capillare, immanente alle relazioni della comunità, che definisce il controllo sociale mediante la possibilità che la politica entri nella vicenda biologica della specie umana.

Ci sono state e permangono tutt'ora forti differenze tra chi considera la vita come stato creativo e chi la vede in maniera sociologica come natura creata artificialmente e la inquadra in un discorso politico normalizzatore di una sopravvivenza del più adatto.

Sono convinto che su questo terreno il compito dei cattolici democratici o popolari sia importante e che proprio da essi deve scaturire, non un atteggiamento di difesa e di timore verso ciò che la scienza viene svelando e le conseguenti tecnologie progettando, lo sforzo che ora si deve compiere è quello di sviluppare con attenzione e rigore l'analisi delle possibilità e delle contraddizioni che stanno dentro questi processi al fine di sviluppare una nuova critica della ragione politica ed economica.

Dopo la fine dello scontro ideologico si è venuta imponendo una sorta di razionalità politica ed economica che tende a configurarsi, pur nelle declinazioni della destra e della sinistra, come oggettiva e pertanto immutabile nella sua sostanza di fondo, ed è una razionalità sostanzialmente immanente, ma se vogliamo cogliere nella sua complessità l'ultra moderno occorre che si ricorra all'idea della trascendenza e della possibilità di un oltre. Per cogliere la realtà sociale, politica ed economica, comprenderla e analizzarla, occorre puntare con attenzione a ciò che si pone fuori della norma, verso quello che può germinare come nuovo. Si comprendono i fenomeni dell'ultra moderno se si riesce a comprendere ciò che sta oltre la cosiddetta normalità e quegli elementi che si pongono sul confine tra esclusione ed inclusione.

Facendo ruotare i nostri ragionamenti attorno alle questioni della vita e di come queste si declina nell'umano e di conseguenza nel sociale, rileviamo il consolidarsi di una tendenza sempre più individualista: l'uomo non si pensa più come appartenente ad una specie, ad un gruppo sociale o ad una comunità, si appartiene.

Questa nuova propensione verso l'individuale e il consolidarsi delle singolarità mette in discussione le concezioni fondamentali della politica e intacca in profondità la stessa concezione liberale, ma sta aggredendo la stessa sinistra che si trova ad assumere la nuova soggettività degli

individui, non più attraverso i concetti della solidarietà e dell'uguaglianza come prodotto di un processo/percorso collettivo, ma come affermazione di diritti individuali a valere per tutti ma utilizzati singolarmente. Ci troviamo a fare i conti con una sorta di neo radicalismo libertario tutto centrato sui diritti e sulla soddisfazione dei desideri.

Ci si rende conto che è difficile reggere di fronte all'aggressività del nuovo impianto culturale che sembra dominare la società, ma è qui che si gioca una partita nuova di visione e d'orientamento. **Non soccombere significa proporre l'uomo come essere in relazione che non può mai essere pensato come "essere in sé".**

**Gli interrogativi si spostano pertanto sul terreno antropologico,** anche perché la vita naturale e le diverse forme di vita sono entrate in una zona d'indistinzione reciproca. È qui che si pongono le questioni delle tecniche della politica a partire dalla consapevolezza che la questione biologica è questione politica e che le tecniche hanno reso la vita oggetto di appropriazione, distribuzione e produzione.

Si pone a questo punto il tema dell'**invasività dell'economia.** Ormai lo Stato, il governo e le stesse forme della rappresentanza politica e sociale trattano gli individui come esseri viventi che lavorano, producono e consumano. Il valore economico è divenuto centrale e il governare e il rappresentare è divenuto la tecnica di come organizzare l'economia, l'accumulazione e la distribuzione. I soggetti sono integrati e considerati attraverso il principio del guadagno, del vendere e del comprare. I calcoli economici condizionano e orientano la politica e l'interesse è visto come la migliore garanzia dell'ordine politico e sociale: si sta producendo un'immanentizzazione radicale, capace di piegare le leggi agli interessi ai desideri se questo è conveniente economicamente.

Osservando con un po' di attenzione a quanto si muove dentro i processi di globalizzazione notiamo che è una sorta di razionalità economica ad orientare e dirigere i processi.

L'interesse individuale, la spinta all'arricchimento, al consumo e al possesso di risorse economiche mettono molte persone nella condizione di soddisfare oltre ai bisogni primari anche quelli che scaturiscono dai desideri e dalle tendenze soggettive, si sovrappongono sempre più all'interesse pubblico.

Questa razionalità economica che mira al massimo valore, non è neutrale, si fonda su una chiara antropologia, per la quale il soggetto è

sottoposto a una razionalità invisibile, equilibratrice e distributiva che è il mercato. Il quale può essere influenzato dai singoli, ma non governato. In questo contesto si assiste ad una desoggettivazione delle persone che valgono solo in quanto portatrici di desideri da soddisfare (la domanda) a cui corrisponde un'offerta, il tutto è regolato da una tensione permanente tra desideri, domanda e offerta.

Il neoliberismo è stato il portatore di questa prospettiva che è penetrata anche dentro il senso comune; sempre più si diffonde su scala planetaria una logica dello sviluppo economico completamente sganciata da qualsivoglia finalità etica e che, nel generare squilibri e disuguaglianze sempre più gravi e preoccupanti, si dimostra in non rari casi irrispettosa anche della fondamentale dignità dell'essere umano.

Siamo di fronte all'affermarsi di un processo di globalizzazione economica, di interdipendenza dei mercati che produce fatti nuovi e che si presenta con aspetti molto ambivalenti, da un lato sta portando quasi ovunque (tranne regioni dell'Africa sub-sahariana) una riduzione della povertà assoluta; non stanno invece riducendo ma, al contrario, aumentando la povertà relativa e la disuguaglianza. È proprio questa ambivalenza che non ci permette di collocarci tra i no global. Capisco la generosità e anche l'indignazione che anima molti ragazzi nei confronti delle ingiustizie, dello sfruttamento, della fame. Questa esigenza di giustizia va colta e trasformata in progetto politico, sapendo che non possiamo semplicemente ordinare che si fermi il commercio internazionale o le interazioni mondiali. Tuttavia c'è ampio margine di manovra affinché regioni e nazioni civilizzino e umanizzino le nuove forme di interconnessione globale.

Ecco perché non ci possiamo nemmeno porre tra coloro che ritengono e valutano tutti questi processi con l'ottimismo un po' beota dell'economicismo. Il problema semmai, seguendo il pensiero di Amartya Sen, è quello di come fare un buon uso di questo processo e della liberalizzazione dei mercati in modo che tutti possano fruire di un ragionevole sviluppo. La globalizzazione va assunta come un destino, non come un fato a cui possiamo solamente adeguarci. Va considerata come un processo storico e come tale contingente e non eterno. Sappiamo bene che è un processo aperto, che ad un tempo stringe e allarga le opportunità per il benessere umano. Per questo va studiata, analizzata e sottoposta continuamente alla ragione critico-analitica, che sa discernere tra rischi e opportunità, per valutarne l'impatto sulle nostre

vite e sulle quelle di tutti gli abitanti del pianeta senza dimenticare l'obbligo della salvaguardia del creato. Il nostro problema è di **evitare che con le opportunità si globalizzi anche l'ingiustizia.**

Il nostro impegno dovrebbe essere quello di operare per ridurre l'ingiustizia. La questione della povertà, non è solo questione economica, di scarso reddito ma è soprattutto privazione di abilità (intesa come "saper-poter fare"), e se la prima abilità è di saper prendere decisioni (anche politiche), allora per ridurre la povertà occorre concentrarsi sui modi in cui i cittadini possono far ascoltare la loro voce dentro la propria comunità. **La questione della povertà è anzitutto questione politica, di democrazia e di libertà.** Gli esperti in economia sono utili, come sono utili gli aiuti, la cooperazione internazionale, ma si deve puntare soprattutto sulla risorsa umana e fare in modo che i poveri siano gli agenti promotori del proprio sviluppo. Oggi, bisogna continuare a ripeterlo, ci sono risorse economiche, culturali e tecnologiche che consentono di sconfiggere la povertà. Credo che questa sia la più grande responsabilità che ci è affidata.

I cattolici democratici dovrebbero pertanto essere fortemente impegnati sul terreno della destinazione universale dei beni, dovrebbe essere il tratto caratteristico del loro pensare l'economia. Se come avete messo nel titolo di questo incontro, richiamando Aristotele, l'economia è il buon governo della casa, oggi, il mondo s'è fatto così piccolo da essere paragonabile ad una casa, ecco il luogo centrale del nostro impegno. Oserei dire che questo terreno dovrebbe essere il filtro, il criterio interpretativo del nostro modo di pensare l'economia.

Sono queste riflessioni che ci portano a dire che è venuto il tempo per ripensare in profondità, le basi su cui poggiano i cosiddetti "fondamentali" dell'economia, e demitizzare riportando alla realtà l'esaltazione del mercato, riproponendo con chiarezza il tema del rapporto tra etica ed economia, tra etica e sviluppo.

Negli ultimi tempi i cattolici democratici si sono molto interessati della politica e vi era un'urgenza. Sono convinto, e lo sto ripetendo da ogni parte, che **il filone di pensiero politico che indichiamo come "cattolicesimo democratico" o "popolarismo" sia entrato in una situazione di eccezionalità e deve decidere se annullarsi o mantenersi.** Sono convinto che in un paese come l'Italia questa sia una presenza indispensabile, ma per essere tale non può essere

individualizzata. Ho sempre stimato le persone che con coraggio hanno deciso di militare individualmente nelle diverse formazioni politiche, ma la loro è stata in molti casi una testimonianza personale, importante, feconda ma individuale. Per incidere in politica occorre avere un minimo di visibilità organizzativa. Siccome non penso che si debba ricostruire un partito di cattolici democratici, bisogna che si apra una discussione per definire i modi e le forme di questa presenza prima che essa diventi insignificante.

Vi è in questo contesto la necessità di un discorso chiaro sull'economia e sugli effetti economici e sociali che la globalizzazione, la pervasività delle tecnologie, l'interdipendenza di mercati, la divisioni internazionale del lavoro e i problemi economici che il nostro paese deve affrontare per vedere quale contributo può dare un riformismo economico di derivazione "cattolico-democratico popolare" nel moderare l'egoismo individualista, caratteristico di larga parte dell'attuale modello economico, riproponendo in modo aggiornato e moderno una concezione dell'economia ispirata a criteri di solidarietà e di partecipazione. Non dimentichiamo che alle nostre spalle c'è una elaborazione profonda di pensiero economico. Tralasciando le encicliche sociali - che pure rappresentano per tutti noi una continua fonte di ispirazione e in particolare sui temi dell'oggi va sottolineata la modernità della "Centesimus Annus " che affronta con grande sensibilità e conoscenza i temi del mercato e del suo ruolo - vorrei solo richiamare l'elaborazione che va da quella indicata dal Toniolo, al Codice sociale di Malines, pubblicato nel 1927, che aveva rappresentato una rilettura aggiornata della stessa Rerum Novarum, oppure il Codice di Camaldoli, che rappresentò un importante momento di coagulo delle diverse "impostazione" e dei diversi orientamenti teorici presenti nel movimento cattolico. Senza dimenticare il contributo di Fanfani, di La Pira, di Romani, di Pastore, di Vito, di Vanoni, di Lombardini e Andreatta (per elencare solo quelli che mi vengono alla mente) e dello stesso Sturzo, del quale si è voluto cancellare le riflessioni che, tornato dall'esilio, fece sui rischi dello statalismo, che oggi potrebbero rilevarsi interessanti. Fu un contributo molto importante e determinate anche a portare in Italia il pensiero di economisti come Keynes. Contributo che influenzò le politiche economiche della Democrazia cristiana, i tratti della ricostruzione - pensiamo al ruolo svolto dalle PPSS e dalla Cassa per il mezzogiorno- e dell'industrializzazione del Paese. Molte di quelle idee passarono attraverso la costituente nella Costituzione Repubblicana e

contribuirono alla formazione dei principi e dei fondamenti economici e sociali dell'allora nascente Stato repubblicano.

Un pensiero economico che non rinunciava al confronto con quello di ispirazione liberale o marxista, ma che, avvalendosi anche delle loro intuizioni, cercava di affermare nell'attività economica una ispirazione secondo il quale l'economia è subordinata, come mezzo al fine, al benessere dell'uomo e della comunità e metteva in guardia dai pericoli, già rilevati dalle encicliche sociali, di un sistema capitalistico fondato sulla concorrenza sfrenata e sulla concentrazione monopolistica della ricchezza.

Temi che sono significativi anche oggi. Nel nostro mondo esistono molti economisti di ispirazione cristiana che stanno facendo un bel lavoro anche su terreni di frontiera come il no profit, l'economia di comunione, il terzo settore e che andrebbero valorizzati molto di più di quanto non avvenga.

Vorrei a questo punto avanzare, sommessamente, qualche considerazione consapevole che, fra i cattolici che provano il morso delle fedi e che hanno parlato di mercato, si possono trovare opinioni molto diversificate, anche contrapposte. Ne discende che i conti vanno fatti caso per caso, all'interno della esperienza culturale dei vari autori e rapportando il loro pensiero col sistema dei problemi che si ripromettevano di affrontare.

Ma limitandomi all'Italia, sarei molto lieto di partecipare intellettualmente al clima di trionfanti certezze ravvisabile in tanti autori ed altrettanti giornali. Con qualche lettura alle spalle e qualche esperienza pratica maturata sulla pelle, mi sembra di dover dire che le cose sono un po' più complicate, e che le scelte di politica economica debbono essere storicamente adattate alla specificità politico-istituzionale ed alla tradizione culturale e sociale di ogni paese.

Dobbiamo fare ogni sforzo per far superare l'idea per cui i cattolici, quando parlano di cose economiche, sono dei pasticcioni, ignoranti di teoria economica, anti-industrialisti, anti-mercato, magari solo perché ardiscono porre alcune questioni di natura etica.

Ci sembra, questa, una sbrigativa semplificazione di comodo, e non corrisponde al vero che i cattolici, come studiosi e come operatori

politico-sociali, vorrebbero ricondurre le leggi dell'economia ad articoli di fede. Per parte mia, non ho mai avuto difficoltà a dire – solo per cominciare – che, in generale, il rispetto del vincolo di bilancio è comunque un fattore di democrazia ed un modo per ridurre i redditi non sudati; che un bilancio dello Stato in cronico e consistente disavanzo sposta gli effetti dei costi e benefici dell'azione pubblica a favore di chi vota oggi ed a sfavore di chi voterà domani.

Con riferimento all'Italia dei nostri giorni, sono del parere che siamo a una svolta e che bisogna intervenire con misure rigorose. Esaminando la situazione nel lungo periodo sotto tre profili: quello della dinamica macroeconomica; quello dell'economia reale con attenzione particolare al settore manifatturiero e alla ricerca scientifico-tecnologica; quello dell'economia finanziaria, vediamo che:

1. Sulla dinamica macroeconomica si rileva che il tasso di crescita del PIL italiano è andato riducendosi dagli inizi degli anni '70, con un ampliamento dello svantaggio sull'UE. Da una crescita medio annua del 3,6% negli anni '70 siamo ad una intorno allo 0,7% nel periodo 2000-2005. Anche la finanza pubblica, vale a dire il debito sul PIL e il deficit sul PIL, non ha proseguito quel sentiero di rientro ai parametri europei prefigurato negli anni '90.
2. Sull'economia reale si rileva l'indebolimento continuo della produttività totale dei fattori nel suo contributo alla crescita del PIL. Ciò è causato dalle piccole dimensioni d'impresa e dagli scarsi investimenti in ricerca e sviluppo. L'Italia riesce tuttavia a non soccombere nella competizione internazionale per un manifatturiero fatto dal cosiddetto *Made in Italy* che ha molta innovazione informale e riesce a creare surplus commerciali che vanno a compensare un gigantesco deficit energetico.
3. Sull'economia finanziaria e sulla finanza pubblica si riscontrano gli enormi vantaggi in termini di tassi d'interesse e d'inflazione più bassa in seguito all'ingresso nell'euro ma nello stesso tempo si rileva la dimensione gigantesca e crescente del debito pubblico che è ancora al 106% sul PIL. Pur rifiutando l'ipotesi di un'Italia in deriva argentina e il declinismo imperversante, va comunque sottolineata l'urgenza di contenere il debito pubblico comprimendo attraverso forme di forte razionalizzazione della spesa pubblica e mettendo a maggior reddito il patrimonio pubblico.

4. La conclusione è che l'Italia deve rimeditare il suo "modello" economico-istituzionale per puntare su una più efficiente ed europea ripartizione di funzioni tra Istituzioni, Società, Mercato nella "produzione" di beni pubblici, sociali, economici. La diffusa opinione per la quale, senza un robusto recupero d'efficienza media del nostro sistema produttivo, l'Italia avrà a disposizione soltanto le briciole del ricco banchetto che è in atto e che comporta una violenta redistribuzione internazionale del lavoro mondiale. Siamo anche consapevoli che ci sono categorie che godono di protezioni inusuali e altre che sono costrette ad operare al rigore di una concorrenza internazionale che non fa sconti a nessuno.

La nostra situazione economica è molto delicata ed è soprattutto segnata da dati strutturali che necessitano di essere affrontati con rigore e chiarezza. Sono convinto che risanare il debito pubblico sia una questione di serietà internazionale, una necessità per avere più opportunità per gli investimenti, ma è anche una questione di giustizia nei confronti delle nuove generazioni. Non si possono scaricare sulle loro spalle tutti i costi del nostro benessere. Non dimentichiamo che abbiamo riformato il sistema pensionistico scaricando su chi verrà il sacrificio più significativo, lo stesso lo abbiamo fatto sul mercato del lavoro, ma non credo sia corretto continuare così; oggi abbiamo bisogno di risorse da investire sul capitale umano, sul mezzogiorno e sull'innovazione complessiva del nostro apparato produttivo e statale.

Non mi addormenterei sui risultati positivi delle entrate fiscali e della ripresa in corso, anche perché il progresso non è ancora comparabile a quello degli altri Paesi Europei e degli Usa. Essere cresciuti nel secondo trimestre del 2006 dello 0,5% è un segnale importante, ma guai a darsi all'ottimismo. Bisogna anche considerare che questi sono dati congiunturali e pertanto soggetti a diverse oscillazioni. Allo stato attuale le variabili dell'economia mondiale, come la crescita, il commercio estero e i tassi d'interesse a lungo termine appaiono solidi, ma qualche nervosismo si avverte. Ne ancora possiamo vedere gli effetti che la situazione della guerra nel vicino oriente potrebbe determinare, anche perché ci possono sempre essere delle "sorprese geopolitiche". Inoltre si devono fare i conti con la crescita dei prezzi delle materie prime generata dalla vertiginosa crescita economica registrata dai Paesi asiatici, veri e propri divoratori d'energie e di materie di base. A pagare lo scotto è soprattutto l'Europa e in particolare l'Italia sul fronte energetico.

Siamo in una situazione in cui bisogna veramente saper dosare gli interventi nella consapevolezza che non abbiamo ancora agganciato una ripresa strutturale. Ci sono dei nuovi margini sulle entrate di cui occorre tenere conto, ma gli obiettivi generali posti dal Dpef non potranno essere stravolti.

La situazione politica è fonte di continue preoccupazioni. Stiamo arrivando alla fine dei cento giorni e il cammino di questa maggioranza non mi è sembrato sempre lineare: i comportamenti sull'indulto e sulle politiche internazionali ne sono stati un esempio. Non si devono sottovalutare alcune decisioni di grande valore simbolico come quelle sulle liberalizzazioni. Ci si poteva attendere di più, ma si va nella giusta direzione.

Dopo le burrasche della settimana scorsa e l'ulteriore ricorso al voto di fiducia, è necessario precisare come andare avanti.

Il **DPEF** ha fornito indicazioni che confermano il taglio e l'impostazione data dal Ministro dell'economia con l'urgenza di un intervento correttivo sui conti pubblici in funzione del risanamento e per la crescita, di circa 35 miliardi d'euro. Su quest'impostazione si gioca l'attendibilità del Governo e il prestigio personale di Tommaso Padoa-Schioppa. Non si può pensare che una persona seria e competente come l'attuale ministro dell'economia abbia dato numeri a caso. I problemi ci sono e come tali vanno affrontati senza fughe o drammatizzazioni. Le voci di spesa, su cui s'intende intervenire, sono rese note e già sono in campo reazioni, resistenze e contrapposizioni sia nella maggioranza sia nelle parti sociali.

Il passaggio autunnale, come si vede, è molto stretto e non consente molti spazi alla creatività. A questo punto il Governo deve fare la sua parte, sapendo però che la governabilità del Paese, la possibilità di procedere su un reale percorso d'innovazione e di riforme non dipende solo da lui, ma chiama in campo altre responsabilità: in primis quelle delle forze politiche che compongono la maggioranza, poi gli atteggiamenti dell'opposizione e il consenso o contrasto delle parti sociali.

Il Governo ha oggi il dovere di esigere un chiarimento nella sua maggioranza per non ricorrere al rischio di ritrovarsi in situazioni imbarazzanti e di difficile gestione. Meglio sapere subito quali potranno essere i comportamenti delle varie componenti e, se fosse possibile,

anche delle singole personalità sui temi che la finanziaria metterà in campo.

La fragilità numerica della maggioranza al Senato non può essere sottovalutata perché, come abbiamo visto, produce turbolenze politiche significative. Questa è una questione politica rilevante di cui si deve avere piena consapevolezza.

Alle questioni politiche si risponde con l'iniziativa politica e non parlando di grande coalizione, d'allargamento, di scioglimento del Senato ed evocare il ricorso alle urne o sperando nella transumanza di qualche senatore. Sarebbe politicamente più utile e rilevante aprire, alla luce del sole, un confronto-dialogo con l'opposizione. L'esperienza delle democrazie a bipolarismo compiuto dimostra che, quando si vogliono assumere provvedimenti d'innovazione e di reale modernizzazione, in contrasto con gli interessi consolidati delle categorie, dei poteri forti e delle varie corporazioni, non vi è altra strada che quella della ricerca attenta e paziente d'intese bipartisan. Inoltre, non va sottovalutato che questa via, per quanto difficile, potrebbe inaugurare una nuova fase della politica italiana e rendere normale il nostro bipolarismo.

Questo percorso richiede coraggio sia nella maggioranza sia nell'opposizione sia sono chiamate, dopo le reciproche demonizzazioni, a mettere in campo una cultura di governo. In una democrazia la qualità di un governo è data anche dalla qualità e dalle responsabilità di chi si predispone a sostituirlo.

Non da ultimo va affrontato, senza sottovalutazione e con estrema chiarezza, il rapporto con le parti sociali. In questi mesi ho avuto l'impressione che si "cincischiasse" un po' troppo e che sostanzialmente prevalesse l'aspetto tattico rispetto al disegno strategico. Vi sono stati troppi movimenti altalenanti, si è cercato di tirare la giacca al Governo più che incalzarlo sui temi di fondo. Mostrare i muscoli a Settembre non servirà più.

La concertazione va sicuramente ripristinata con la consapevolezza che essa, per la sua dimensione politica, non consente a nessun soggetto di giocare un ruolo di parte, né di guardare solo al presente e al proprio bacino di consenso: esige che ognuno agisca nell'interesse del Paese. In questo contesto la logica rivendicativa non può prevalere o inibire l'azione di Governo. Si deve operare nella logica dello scambio politico in

funzione degli obiettivi comunemente assunti: questo deve valere per il sindacato, per le imprese e per il Governo. Attraverso il Dpef, gli orientamenti e gli obiettivi dell'Esecutivo sono conosciuti, quindi sarebbe opportuno che anche le parti sociali mettessero in campo le loro proposte.

Il tempo della tattica, degli annunci e delle grida è ormai agli sgoccioli. Dopo le ferie serviranno delle decisioni chiare e una rigorosa responsabilità, capace di guardare al futuro e di uscire da un presente che rischia di mortificare le risorse politiche, economiche, sociali ed umane del nostro Paese.

A fronte di questo quadro se qualcuno chiede di introdurre più mercato nell'economia e nella società italiana, non posso che dirmi d'accordo. Sono dell'opinione che il nepotismo, la mancanza di meritocrazia, una pubblica amministrazione non trasparente ed efficiente siano altrettante negazioni di giustizia sociale.

Credo che sia utile ricordare che la competizione è un confronto nel quale il tuo concorrente non è un avversario da sconfiggere. Il che pone l'obbligata domanda di chiedersi **in quali condizioni la competizione avviene, con quali mezzi è combattuta, alla presenza di quali arbitri.**

L'immagine per la quale la concorrenza può essere assimilata alle palline di mercurio che gioiosamente si compongono e scompongono sul panno verde del biliardo ci appare impropria.

Fuor di metafora, ognuna di quelle palline ha in sé un *diverso grado di potere* (sul mercato, ma anche nella stampa, nel mondo della burocrazia, in quello partitico, in quello sindacale) che cerca di usare per realizzare posizioni di privilegio.

Già i padri del liberismo ci avevano raccontato questa storia, perché convinti che il sistema economico della libera impresa è intimamente contraddittorio, e che la sua forza indomabile sta nella tentazione che lo caratterizza a negarne le condizioni essenziali.

Continuare a prestare orecchio a preoccupazioni di questo tipo, ci pare atteggiamento che non può essere assegnato solo ai cattolici, e ben sappiamo che non è così.

Ed allora ben venga in Italia un più alto tasso di competizione nella vita economica, a condizione che si affermi un sistema di regole che metta ordine nelle condizioni in cui si compete e che si sappia intervenire tempestivamente – e non quando i buoi ma anche i topi sono scappati – ed a condizione che si sappiano creare Autorità indipendenti, davvero tali, composte di persone competenti, esperte, di riconosciuta onorabilità.

Ma, considerate le tentazioni di questo mondo, ben sappiamo che tutto questo non sarà sufficiente, se non saremo in grado di rendere diffuso un minimo di criteri di comportamento eticamente fondati, che vuol solo dire rispetto rigoroso di leggi e regolamenti.

Solo che è impossibile sperare in qualcosa del genere in una società nella quale l'*ideal-tipo* è quello del *Ricco, Giovane, Bello*, un trittico del quale solo il primo fattore è una variabile indipendente da condizioni naturali: per cui il valore assoluto diviene solo il primo.

E' inutile il richiamo ai principi dell'etica quando il sistema dei valori diffuso dalla stragrande parte dei mezzi di comunicazione nega, in radice, quei principi. Nessuna meraviglia allora se lo spirito della competizione trasforma i concorrenti in avversari da sopraffare in tutti i modi.

Le virtù del mercato, per dispiegarsi compiutamente, richiedono l'esistenza di molte condizioni, senza le quali si trasformano in veri e propri limiti. Un mercato non adeguatamente regolamentato diviene un'arena nella quale si giocano tornei iniqui; regolamentare un mercato vuol dire attivare un processo politico che precisa il ruolo dello Stato, non la sua assenza.

In fondo, al fine di cogliere i motivi delle differenze effettive, si può affermare che alcuni si soffermano a sottolineare gli *effetti* positivi del funzionamento del mercato, mentre altri insistono a precisare le *condizioni* necessarie perché il mercato possa bene operare.

E' una differenza non da poco, ma che non punta ad organizzare crociate culturali come sembra accadere. In questo atteggiamento, i cattolici hanno forse un piccolo vantaggio: conoscono gli infausti esiti

dell'esperienza di Mani Pulite; non è forse un grave difetto se ogni tanto se ne ricordano.

## CONFRONTARSI CON NUOVI PENSIERI

I ragionamenti che sono venuto fin qui sviluppando si sono svolti all'interno di un'attenzione alla realtà dell'attuale economia di mercato, di uno sviluppo economico segnato dal capitalismo e di come si possono correggere le disfunzioni del mercato in relazione al benessere della persona e della società.

Per diverso tempo nel mondo si sono confrontati due modelli d'economia e si pensato che fosse possibile andare oltre il capitalismo e creare un'economia socialista.

Ora sembra che l'unico modello sia quello che conosciamo e pertanto la nostra esigenza è di definire i modi con cui si opera al suo interno. Sono però convinto che non possiamo rifiutarci al confronto con altre tesi e in particolare con quella della decrescita secondo la quale: qualunque forma di mercato (tranne i mercati locali e informali) distrugge virtù civile, fiducia e capitale sociale.

È chiaro che questa tesi è l'esatto contrario di quella liberista che tutto affida al mercato e che ignora le disuguaglianze, la persistenza della povertà, la crisi ambientale e il fatto che nonostante l'Occidente abbia realizzato livelli di benessere che mai l'umanità aveva sperimentato fin ora, la percezione di questo e felicità individuale è in calo: la ricchezza sembra non tradursi in un benessere. Se poi dovessimo proporre uno stile di vita più sobrio e meno alienato tranne poche (sebbene significative) eccezioni, la risposta non sarebbe incoraggiante.

Resta comunque il fatto che il malessere che respiriamo in misura crescente nelle nostre città-supermercati, richiede molta attenzione, e magari qualche proposta veramente innovativa.

In questo contesto si colloca la proposta radicale della decrescita. In pratica Latouche e il suo movimento propongono l'abbandono dell'attuale idea di sviluppo, basato sul paradigma individualista e mercantile, per una società nuova, senza mercati e che si avvii verso una «decrescita economica», che punti a tornare indietro nei livelli del PIL, soprattutto nei Paesi ricchi, in modo da lasciare seriamente un mondo ancora vivibile

alle future generazioni. Le energie sottratte al PIL dovrebbero essere utilizzate per «abbellire il mondo», per crescere nei rapporti non economici e relazionali, nell'occuparci degli altri.

È come ho detto una proposta radicale, ma come tutti i radicalismi ci obbliga ad una riflessione. C'è un'analisi delle distorsioni dell'attuale modello di sviluppo che dobbiamo tenere in considerazione, sono patologie che vanno curate. Inoltre ci obbliga a mantenere in campo uno spirito critico: lo sdegno, la protesta civile ha un valore anche se non si intravedono subito delle soluzioni alternative. Mentre sulla metodologia posso tenere aperto il confronto e lasciarmi interrogare, sulle vie proposte sono alquanto dubbioso.

Innanzitutto, non posso condividere la sua critica radicale ad ogni forma di mercato e d'impresa e la critica si estende anche verso l'economia sociale in generale, dal micro-credito alla finanza etica, dal commercio equo e solidale alla cooperazione che sono considerate negative per il semplice fatto che tranquillizzano le coscienze ma che in realtà portano acqua a chi vuole distruggere la società civile utilizzano i meccanismi di mercato, *oggettivamente* disumani. Pertanto gli attori dell'economia sociale pur essendo mossi da nobili intenti finiscono per produrre una mistificazione sulle reali questioni morali e civili in gioco.

Come penso di aver dimostrato la mia prospettiva è diversa, proprio perché non ho idolatrato il mercato considerandolo una faccenda umana, il suo funzionamento e le sue contraddizioni non possono che dipendere dalle azioni che gli uomini individualmente, socialmente e politicamente sono in grado di mettere in campo. Le stesse strutture del mercato che possono molte volte assumere la dimensione di "strutture di peccato" come ci insegna la Chiesa, possono essere cambiate dall'azione degli uomini.

Resta comunque il valore della proposta della decrescita come sfida culturale all'economia e alla società d'oggi, che ha bisogno di gratuità di comportamenti non-strumentali e di qualcosa "di più" rispetto agli incentivi monetari, alle merci e ai prezzi.